

Ancora sull'Università



Il processo di riforma dell'Università non è ancora concluso e questa incompiutezza ha fortemente danneggiato il sistema universitario e il Paese.

Per questo, nonostante le molte ombre, il decreto legge presentato dal ministro Mariastella Gelmini deve rappresentare, a mio avviso, l'occasione per un approfondimento dei problemi cruciali per lo sviluppo delle nostre Università. Approfondimento possibile solo attraverso momenti di confronto e di ascolto ai vari livelli e nella consapevolezza che una vera, lungimirante riforma va concepita come un investimento-Paese. Altrimenti grande è il rischio di un inarrestabile deteriorarsi di un sistema ancora troppo chiuso e autoreferenziale.

Amplissima è ormai la convergenza sulla necessità di dare regole certe per garantire la qualità, investire secondo criteri e progetti definitivi, limitare la moltiplicazione dei corsi di laurea (si è arrivati ad averne 369 con meno di 10 immatricolati) e degli insegnamenti (parte dei quali sono stati attivati senza alcuna motivazione di carattere scientifico). Così come premiare il merito negli accessi e nelle carriere, garantire il ricambio generazionale (ai giovani, per ora, si dà una prospettiva di precarietà), valorizzare la definizione di ciascun ateneo e porre un freno alla crescita impropria delle cosiddette "Università telematiche".

Ma soprattutto ritengo indispensabile dedicare una significativa attenzione e risorse alla ricerca di qualità, che c'è nel nostro mondo universitario, nonostante evidenti disfunzioni e un certo localismo esasperato.

Occorre altresì cambiare mentalità, affinare gli strumenti valutativi (trovo che sia un passo avanti l'istituzione del parametro del Progress Test per gli studenti, la didattica, l'efficacia dei corsi e degli insegnamenti), definire meglio il collegamento con gli esiti professionali.

Una riforma è credibile non solo se c'è un chiaro e preciso impegno programmatico di consistenti finanziamenti, di risorse aggiuntive, ma anche, e soprattutto, se sottende la capacità di progettare su un lungo periodo.

Per ora, però, per quanto riguarda la ricerca, siamo maglia nera della Ue con un investimento pubblico fissato sullo 0,65% del Pil e lontano da quel 2% che consentirebbe di alimentare significativamente il motore della produttività. A ciò si aggiungono i tagli ai trasferimenti ministeriali provenienti dal Fondo di funzionamento ordinario (peraltro il Ministero dovrebbe adeguarlo all'aumento del costo del lavoro) che metteranno in ginocchio, nel 2011, anche gli Atenei "virtuosi" e influiranno sulla qualità dell'offerta formativa, che già risente del blocco del turn over, con effetti penalizzanti in specie per gli Atenei di medie e piccole dimensioni.

Intanto ci si sta preparando a favore di aggregazioni su scala regionale, per aumentare l'offerta educativa, le economie di scala e la centralizzazione dei servizi.

Emblematica l'intesa tra l'Università di Camerino, l'Ateneo maceratese e la Provincia di Macerata che, oltre alla razionalizzazione dei corsi (-6 Camerino; -1 Macerata), prevede l'unificazione del corso di Scienze politiche e la condivisione dei servizi per un polo universitario di 20.000 studenti.

Su questo dovrebbe esserci un dibattito più articolato e serrato sul nostro territorio, così come si dovrebbe essere più attori che spettatori di un processo di sviluppo del contesto in cui viviamo, come opportunamente viene ripetuto dal Presidente del CUP, dott. Renzo De Santis.

Per concludere, pongo due interrogativi. Con una ricerca sempre più internazionalizzata, un mondo sempre più competitivo, le aziende italiane potranno continuare a spendere lo 0,55% del Pil in ricerca e sviluppo, mentre la media europea è dell'1,17%?

Non andrebbero create le condizioni perché le piccole e medie imprese siano facilitate nell'accesso all'innovazione, con un'incentivazione della loro collaborazione con la ricerca pubblica?

Antonio D'Isidoro

